

Fondazione IUSTUS

III

Europa 1957-2017.
Cosa resterà
di questi anni sessanta?

Celebrazione “ombra”, non retorica,
nel sessantesimo anniversario
dei Trattati di Roma

a cura di
Andrea Federico e Angelo Federico Arcelli

RUBETTINO

2017

Il comitato scientifico di “IUSTUS”,
diretto da Federico Arcelli, è composto da:

Geminello Alvi
Federico Arcelli
Andrea Bixio
Gian Carlo Blangiardo
Giuseppe De Vergottini
Franco Frattini
Mauro Marè
Alberto Santa Maria
Rainer Stefano Masera
Angelo Maria Petroni
Anna Ruocco
Paolo Savona
Laura Segni
Lucio Stanca
Giulio Tremonti
Giovanni Tria
Francesco Venosta

Ed altre personalità rappresentative
del mondo accademico e politico internazionale.

Fondazione IUSTUS
<https://www.iustus.org/la-fondazione.html>

Gianluca Carlesso
Segretario generale e responsabile legale della fondazione Iustus

Le relazioni contenute nel presente volume sono state svolte nel corso di un incontro organizzato dal movimento “Idea - Popolo e Libertà” e dal gruppo parlamentare “Grandi Autonomie e Libertà” del Senato in occasione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. Ringraziamo i promotori dell’iniziativa per averne consentito la pubblicazione.

© 2017 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Indice

Gaetano Quagliariello Identità, sovranità e integrazione: dal sogno dei padri alla disillusione dei figli	7
Rainer Masera L'integrazione economica e il fattore politico: dal mercato unico all'euro. Storia di un'incompiuta	17
Giulio Tremonti Torniamo al trattato!	29
Angelo Federico Arcelli La svolta del 1992 e le crisi valutarie prima dell'Euro	41
Conclusioni	49

Gaetano Quagliariello*
Identità, sovranità e integrazione:
dal sogno dei padri alla disillusione dei figli

* Senatore, già Ministro delle Riforme, presidente della Fondazione Magna Carta.

La vulgata vorrebbe che nel Secondo dopo-guerra gli esordi dell'Europa unita siano stati sostenuti da una forte e condivisa consapevolezza identitaria e che poi questa si sarebbe smarrita col trascorrere del tempo.

In realtà le cose non furono così semplici. Se s'indagano i motivi ideali che ispiravano allora i sostenitori dell'unità europea, si scoprirà che almeno agli inizi la distanza che li separava era grande.

C'erano alcuni leader politici cristiani e democratici che erano sospinti dai medesimi ideali e, soprattutto, da un comune tratto biografico: l'aver patito sulla propria pelle alcuni dei drammi provocati dallo scisma europeo che aveva caratterizzato fin lì il Novecento.

Konrad Adenauer era nato a Colonia, capitale del Reno: il fiume che aveva segnato geograficamente, e ancor più metaforicamente, la divisione dell'Europa sulla quale si erano innescati Primo e Secondo conflitto mondiale. Robert Schuman era alsaziano e la sua terra fu francese, poi tedesca e poi tornò francese. Alcide De Gasperi era trentino: per questo, suddito dell'Impero asburgico e deputato a Vienna prima di divenire il principale ricostruttore dell'Italia dopo la catastrofe del fascismo e della sconfitta.

Il patrimonio ideale e il vissuto concorrevano a far comprendere loro la necessità di edificare un'epoca di pace che chiudesse con gli orrori del Novecento, ricucendo la rottura spirituale che, quantomeno a partire dal 1914, aveva squassato l'anima dell'Europa dando spazio a nazionalismi esasperati e provo-

cando alcune delle più orribili pagine che la storia abbia mai scritto. Per avere un futuro differente, insomma, era necessaria un'opera di ricomposizione del passato: ritrovare quelle radici cristiano-giudaiche che avevano unificato il Vecchio Continente e che la prima metà del Novecento, con il suo portato di guerra e violenza, aveva travolto.

Questa impostazione ha poco o nulla a che fare con la piattaforma che Altiero Spinelli, insieme a Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, concepì nell'isola di Ventotene. Il loro manifesto è assai più citato che letto. Esso propone il superamento dello stato tradizionale e l'uropeismo come una sorta d'ideologia di sostituzione. *Io Ulisse*, il bellissimo volume autobiografico scritto da Altiero Spinelli, spiega chiaramente le motivazioni esistenziali alla base di quell'elaborazione. Il Manifesto di Ventotene nella sua interpretazione autentica è innanzi tutto la risposta alla disillusione verso il comunismo: è la proposizione di un internazionalismo diverso e di un'altra rivoluzione, compatibili con la democrazia.

Questi due europeismi, dunque – quello dei padri fondatori e quello di Spinelli –, hanno una consistenza in un caso identitaria, nell'altro ideologica. Per il primo la costruzione del futuro passa innanzitutto per una restaurazione del passato; il secondo ambisce invece a rivoluzionare il presente.

Anche per questo i due europeismi delle origini scontano una differente concezione dei rapporti transatlantici: per i cristiano-democratici la ricostruzione dell'Europa è un pezzo della ricomposizione dell'Occidente, da cui il rapporto con gli Stati Uniti deriva naturalmente anche se tra le due sponde dell'Atlantico rimane una distanza; per i federalisti alla Spinelli l'unità europea è invece un progetto contrapposto alla società capitalista e, per questo, l'Europa è pensata come una alternativa culturale, economica, strategica all'egemonia americana. In tal senso, il *Manifesto di Ventotene* inclina persino a suggestioni che echeggiano il trozkismo.

I due approcci propongono entrambi una soluzione federalista, ancorché differentemente intesa nel rapporto con le sovranità nazionali. Forse per questo sono talvolta posti sullo stesso piano da analisi un po' troppo disinvolute.

Il fatto che le due visioni proponessero una coincidente soluzione istituzionale, piuttosto che significare una unicità di corredo identitario discende soltanto da una comune posizione minoritaria all'alba del secondo dopoguerra, quando la divisione bipolare del mondo non era ancora divenuta senso comune neppure tra le classi dirigenti europee.

In quei frangenti storici, infatti, i progetti di unificazione federalista del Continente potevano interessare certamente alla Germania e all'Italia, Paesi che avevano dovuto subire la resa incondizionata: una sorte mai spettata a nessuno prima di allora. Potevano essere compresi e condivisi dai piccoli stati del Benelux, che per due volte nel volgere di trent'anni avevano provato cosa volesse dire essere vasi di coccio tra vasi di ferro. Non potevano, invece, essere presi in seria considerazione dagli inglesi e neppure da quei francesi che erano stati miracolosamente ricompresi nel campo dei vincitori. Non si trattava solo di una questione di rango. Ancor più, era una questione d'*imperium* che entrambi quei Paesi ritenevano di poter ancora a lungo esercitare sui rispettivi territori di competenza. Vista dalla loro prospettiva, al più l'Europa avrebbe potuto assumere una veste confederale, salvaguardando *in toto* la sovranità nazionale e l'estensione sui rispettivi territori d'oltre mare.

La situazione cambiò nel 1947 con lo scoppio della Guerra Fredda. Nei lunghi anni durante i quali il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica rischiò di produrre un nuovo conflitto mondiale che avrebbe potuto investire il suolo europeo, la ricerca di forme più stringenti di unità in Europa divenne una necessità, per di più fortemente caldeggiata dagli Stati Uniti.

In particolare, diviene una necessità poter contare sul contributo che le risorse economiche e strategiche della Germania Occidentale avrebbero potuto portare alla causa della difesa comune, senza che ciò potesse significare riarmare i progetti d'egemonia tedesca dai quali erano scaturiti i due precedenti conflitti mondiali.

L'istituzione della Ceca – la comunità del carbone dell'acciaio – e il progetto di difesa comune – la Ced –, sono entrambi

figli di quest'esigenza. E all'ombra di quest'urgenza trovarono spazio e attualità i progetti dei primi federalisti.

Sicché non è azzardato affermare che l'identità della prima stagione dell'unificazione europea non fu né quella dei Padri fondatori né quella del Manifesto di Ventotene. Fu, assai più concretamente, una identità disegnata in negativo: l'anticomunismo come portato della Guerra Fredda. Il che aiuta a capire la fragilità di quel processo.

Prendiamo il tema della difesa comune. Quando la Guerra Fredda raggiunse il suo apice, l'unità degli eserciti sembrò essere cosa fatta. Al primo allentarsi della morsa, però, perplessità e obiezioni presero il sopravvento. La morte di Stalin, la "piccola distensione" connessa al ritorno al potere di Churchill in Gran Bretagna, l'inaugurarsi dapprima dell'equilibrio del terrore e poi della coesistenza pacifica, il punto di mediazione col quale si chiuse la guerra di Corea, disarmarono i sostenitori dell'esercito europeo, decretandone il fallimento.

De Gasperi, che di quel fallimento fu un assoluto protagonista, ebbe nell'occasione la mente e il cuore per consegnarci due lasciti imperituri. Ci disse innanzi tutto che un trasferimento di sovranità così importante ha un senso solo se si crea un nucleo di potere politico condiviso: in caso contrario esso rischia di essere una pericolosa fuga in avanti. E ci disse poi che per l'Italia – l'Italia che allora era ultima tra i grandi o prima tra i piccoli – è ancor più imprescindibile che il processo di trasferimento della sovranità crei una effettiva comunità di destino: in caso contrario si rischia solo di favorire, seppur involontariamente, le esigenze nazionali dei francesi e dei tedeschi.

La sconfitta della Ced fu la grande occasione mancata dai federalisti. Da allora in poi lo scontro tra approccio federalista e approccio confederale/intergovernativo resterà sullo sfondo, mentre la scena sarà conquistata dal funzionalismo del quale Jean Monnet era stato il principale teorico e interprete.

Il funzionalismo è un approccio di tipo essenzialmente metodologico. Esso prevede che per la realizzazione di uno specifico obiettivo, impossibile da conseguire in ambito esclusivamente nazionale, gli Stati membri trasferiscano all'Unione il minimo

di sovranità necessaria per realizzarlo. Una volta sedimentato quel trasferimento, è possibile ripetere il processo individuando obiettivi di volta in volta più ambiziosi. Sicché, l'integrazione e la creazione di un potere sovranazionale si propongono come il risultato finale di una dinamica graduale e ben ordinata.

I principali terreni di sperimentazione di tale metodo furono individuati nelle conferenze che si svolsero a Messina e a Venezia negli anni subito successivi al fallimento della Ced. Si tratta dell'energia nucleare a fini pacifici e del mercato economico. Inizialmente fu il primo terreno, che inevitabilmente investiva più da presso la sfera politica e strategica, ad apparire più favorevole all'edificazione comunitaria. E invece, al dunque fu il mercato economico il volano dell'Europa unita.

Quest'esito fu determinato da molti fattori e contingenze. Non ultimo la fine della IV Repubblica francese e il ritorno al potere di De Gaulle. Raymond Aron, con acume, notò che con grande probabilità se nel 1957 il Generale fosse stato al potere i Trattati di Roma non sarebbero stati firmati; se nel 1958 fosse rimasta la IV Repubblica non sarebbero stati confermati.

De Gaulle, infatti, riteneva che l'ordine internazionale dovesse fondarsi sulle nazioni. Oggi lo si definirebbe un "sovranista". Credeva a un'Europa confederale nella quale la Francia avrebbe dovuto svolgere un ruolo guida. Era tuttavia anche un realista. Comprensive che la Francia, e in particolare l'agricoltura francese, avrebbero potuto ricevere dal mercato unico una spinta decisiva per tirarsi fuori da una condizione economica difficile e inaugurare una stagione di crescita.

Da allora si fissò un paradigma dell'integrazione e il metodo Monnet rappresentò il compromesso possibile tra federalisti e confederalisti; il compromesso cioè tra integrazione e sovranità nazionale. Il terreno economico fu quello privilegiato. L'asse franco-tedesco divenne l'architrave della costruzione.

L'edificazione di quell'asse fu senz'altro favorita dalla comunanza generazionale tra Adenauer e De Gaulle. Le "leggi" scritte e non scritte dettate dagli esiti della Seconda Guerra Mondiale fissavano la preminenza francese in ambito strategico, la quale era compensata dalla forza espansiva dell'economia tedesca.

Tale equilibrio determinava infine anche il perimetro nel quale si sarebbero sviluppati i rapporti con l'alleato americano, soprattutto dopo la visita di Kennedy a Berlino e la conseguente revisione del trattato bilaterale tra Francia e Germania, ricondotto nell'ambito della compatibilità atlantica.

Questo paradigma rimase essenzialmente inalterato fino alla fine del secolo breve. Gli allargamenti successivi che si sarebbero compiuti dopo il ritiro di De Gaulle, ferocemente contrario per motivi identitari e strategici all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea, hanno sfumato la coerenza del disegno ma non ne hanno rivoluzionato il quadro. Se ci addentrassimo in una analisi più ravvicinata della vita dell'Unione in quel tempo, apparirebbe peraltro chiaro come la sua coesione si sia rafforzata nei momenti duri della Guerra Fredda, per ritrarsi di fronte al rafforzamento degli interessi nazionali, soprattutto in ambito strategico e di politica estera, nelle fasi di distensione. Il che dovrebbe far riflettere sull'importanza che per l'Europa unita ha avuto la sua identità negativa: l'anticomunismo. Per quanto appunto definita in negativo, essa rappresentava un puntello importante dell'edificio.

Con la fine del secolo breve molte cose infatti cambiano. L'uscita dalla Guerra Fredda, e il conseguente "grande allargamento" dovuto alla necessità di ancorare i Paesi usciti dal blocco sovietico altrimenti condannati alla deriva strategica, porta l'unione a ingrandirsi oltre misura: dai sei soci fondatori si arriva a ventotto. Crescono le differenze economiche, culturali e spirituali; senza più il puntello dell'anticomunismo la ricerca di una identità diviene urgente e ancor più importante. La Germania si riunifica e cadono molti dei vincoli fissati dalla lunga fase di conflittualità post-bellica, sicché anche il significato politico-strategico dell'asse franco-tedesco non è più lo stesso. Il mondo si globalizza, diviene multipolare e i mercati si dilatano a dismisura; in prospettiva il rapporto con l'alleato americano, non più scontato, si complica.

La risposta preminente dell'Europa a questo cambio epocale è Maastricht, la creazione della moneta unica, la implicita definizione di una zona d'integrazione rafforzata. Il terreno eco-

nomico si conferma, dunque, quello privilegiato. Il problema identitario viene consapevolmente degradato a sovrastruttura. La ricerca di una nuova definizione politico-istituzionale viene impedita dalla diffidenza dei popoli e dalle contingenze internazionali che, al tempo della guerra in Iraq, vedono le principali nazioni dell'unione spaccarsi come una mela.

Si potrebbe pensare che tutto ciò sia avvenuto entro i confini del metodo Monnet. Ma non è così. Tanto per cominciare, il trasferimento di sovranità che si realizza privandosi della possibilità di stampare moneta e di utilizzare domesticamente la leva della svalutazione non è di "modica quantità". E, soprattutto, la mancata edificazione di un nucleo di potere politico forte, all'altezza dell'ambizione, ha reso le condizioni del trasferimento di sovranità peculiari e addirittura pericolose. La sovranità, infatti, non viene trasferita da un ambito nazionale a un ambito sovranazionale entrambi retti dalle regole di fondo della democrazia. Il deficit istituzionale dal quale è afflitta l'Unione di oggi fa sì che la sovranità esca dall'ambito della nazione ma, lungo la strada, evapori assai più che trasferirsi, lasciando inevitabilmente spazio a poteri che sfuggono al controllo democratico. Questa dinamica allontana l'idea che l'Europa possa essere una comunità di destino condivisa e, soprattutto, alimenta la contrapposizione tra popoli ed élites che rischia di divenire la frattura più importante nello scenario politico del nostro tempo.

Per questo, quanti vorrebbero poggiare sulla distinzione tra europeisti e anti-europeisti le loro scelte di politica anche domestica, rischiano di fermarsi in superficie senza comprendere le forze che realmente agitano questa cesura.

In fondo, l'Europa di oggi non piace né ai cosiddetti "sovranisti" né a quanti hanno condiviso il sogno dei Padri fondatori e non è difficile profezia che questa deriva porti l'Europa di oggi a morire, rendendo del tutto superflua la contesa sulla convenienza o meno di uscire dall'euro. Anche i suoi più strenui difensori, infatti, non possono non ammettere che l'euro in tanto ha un senso in quanto e fino a quando l'Europa c'è.

Per tutte queste ragioni, quanti – tra cui il sottoscritto – sono realmente convinti che il XXI secolo abbia portato con sé

problemi inaffrontabili in ambito esclusivamente nazionale e irrisolvibili restando ancorati a un ordine mondiale fondato sulle sole nazioni (e ciò, evidentemente, vale soprattutto per quelle nazioni che non hanno massa critica sufficiente a competere in ambito tanto economico quanto strategico), quanti sono convinti di tutto questo, non possono giocare in difesa. Non possono trincerarsi in una realtà che ha avuto indubbi meriti nel corso della seconda metà del Novecento ma che oggi non appare più rispondere ai bisogni, alle spinte, alle urgenze del nuovo secolo. Hanno l'obbligo della proposta. Hanno la necessità di articolare la proposta di un'altra Europa insieme più antica e più moderna.

Rainer Masera*

L'integrazione economica e il fattore politico:
dal mercato unico all'euro.
Storia di un'incompiuta

* Già ex Ministro del Bilancio e dei Rapporti con l'Unione Europea

Il varo della moneta unica nell'Euroarea, 1999

La creazione della Unione Monetaria avviene in assenza di un vero governo politico e senza una politica economica di crescita e di convergenza: sono mie affermazioni, ma le citazioni che seguono ne mostrano la rilevanza e attualità.

- François Mitterrand e Helmut Kohl, 1990:
Our aim is that these fundamental reforms - economic and monetary union as well as political union - should enter into force on 1 January 1993.
(Letter by the German federal chancellor Helmut Kohl and French president François Mitterrand to the Irish Presidency of the EC . 19 April 1990. Source: Agence Europe, 20 April 1990)
- Helmut Kohl, 1991:
It cannot be repeated often enough: Political union is the indispensable counterpart to economic and monetary union. Recent history, and not just that of Germany, teaches us that the idea of sustaining an economic and monetary union over time without political union is a fallacy.
(H. Kohl: Protocol of the Deutsche Bundestag, 6 November 1991)
- Viviane Reding (Vicepresidente della Commissione europea), 2012:
A Maastricht hanno voluto farci credere che era possibile introdurre un'unione monetaria stabile e una nuova valuta internazionale senza creare in parallelo gli Stati Uniti d'Europa. È stato un errore, e questo errore di Maastricht va corretto

adesso se vogliamo continuare a vivere in un'Europa stabile ed economicamente prospera.

(Centro di diritto europeo dell'università di Passau / Passau, 8 Novembre 2012)

- Rapporto dei 5 Presidenti, 2015:
L'Unione economica e monetaria (UEM) assomiglia oggi ad una casa costruita nel corso di decenni ma solo parzialmente completata, di cui si sono dovuti stabilizzare in fretta e furia pareti e tetto quando è scoppiata la tempesta. È ormai giunto il momento di rafforzarne le fondamenta e di trasformarla in quello che l'UEM avrebbe dovuto essere: un luogo di prosperità, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, un'economia sociale di mercato competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale.
(Completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa Relazione di: Jean-Claude Juncker in stretta collaborazione con Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Schulz, 2015)
- Otmar Issing, 2016:
The political union remains at best a vision for the distant future.
(Otmar Issing. On the Relation of Monetary and Political Union. Otmar Issing, Goethe University, 2016)

I padri fondatori e visionari dell'Europa

- Konrad Adenauer, Winston Churchill, Alcide De Gasperi, Jean Monnet, Jacques Rueff, Robert Schuman, Altiero Spinelli.
- Mi piace ricordare anche i nomi di Gaetano Martino e di Luigi Einaudi.



1. *La lunga strada dell'integrazione economica e monetaria in Europa*

1. *I prodromi: 1946 - 1957*

1946, 19 settembre	W. Churchill è il primo statista europeo a proporre la creazione degli Stati Uniti d'Europa.
1948	Il Regno Unito con gli altri grandi Paesi europei si riuniscono a L'Aia per creare il Consiglio d'Europa come primo passo verso un'Europa confederale.
1949	Trattato di Londra e istituzione del Consiglio d'Europa.
1949	<i>«L'Europe se fera par la monnaie ou ne se fera pas.»</i> (Jacques Rueff).
1950	Piano Schumann.
1951	Trattato di Parigi e istituzione della CECA.
1955	Conferenza di Messina.
1957	Trattati di Roma: Euratom e CEE (il Regno Unito non rientra fra i Paesi firmatari).

2. UEM: la costruzione asimmetrica, 1969-1999

Dalla Unione economica e monetaria (UEM) alla Unione europea monetaria (UEM)

UEM non dovrebbe essere l'acronimo di Unione europea monetaria. Nella costruzione europea è difatti sempre stato sottolineato il parallelismo fra l'integrazione economica e quella monetaria (e quindi anche l'Unione politica). I Trattati di Maastricht e di Amsterdam indicavano l'esigenza di un binomio indissolubile fra stabilità e crescita (Stability and growth path).

Di fatto si è scelta la strada asimmetrica dell'Unione monetaria come primo traguardo e l'acronimo UEM viene spesso interpretato riduttivamente come Unione europea monetaria.

1969	Al vertice dell'Aia viene manifestata la volontà di procedere alla graduale realizzazione di un'Unione economica e monetaria.
1970	Il Rapporto Werner presenta un piano per il raggiungimento dell'UEM.
1972	Stipulazione dell'accordo sui tassi di cambio detto «serpente monetario».
1979	Creazione dell' <i>European Monetary System</i> (EMS) e dell' <i>European Currency Unit</i> (ECU).
1985	L'Atto unico europeo stabilisce un programma per creare uno spazio economico unificato con libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali.
1988	Il Consiglio europeo conferma l'obiettivo dell'UEM e nomina un comitato presieduto da Jacques Delors per proporre tappe concrete verso l'Unione.
1989	Il Rapporto Delors propone che l'UEM sia realizzata in tre stadi evolutivi, dal rafforzamento della convergenza economica e fiscale fino all'introduzione della moneta unica.
1990	Il Presidente Mitterand e il Cancelliere Kohl scrivono al Consiglio europeo per indicare la necessità di realizzare insieme l'UEM e l'Unione politica.

1991	L'incontro del Consiglio europeo a Maastricht elabora il Trattato sull'Unione europea e sulla convergenza fiscale europea e decide di istituire l'UEM.
1992	Il Trattato di Maastricht viene siglato il 7 febbraio.
1997	Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre. Contiene il Patto di stabilità e crescita (PSC).
1998-99	Meccanismi preventivi e correttivi del PSC.
1999	Nasce la BCE e si stabilisce l'euro con 11 monete inizialmente partecipanti.

3. UEM: una stentata sopravvivenza 1999 - 2016

È stato riconosciuto dai 5 Presidenti (2015) che «l'attuale Unione economica non è autentica e non assicura che la crescita economica abbia le caratteristiche strutturali per prosperare nell'Unione monetaria; occorre pertanto avviare un processo più ampio, un ponte verso un'UEM autentica e completa».

I trattati UE che incidono sull'UEM

2001	Trattato di Nizza
2007	Trattato di Lisbona
2012	Trattato che stabilisce il Meccanismo europeo di stabilità e il Fiscal Compact

La BCE e l'Euro

2012, luglio	Draghi e la BCE salvano l'Euro: «whatever it takes»
---------------------	---

I Patti UE sugli impegni e i vincoli economici

2005	SGP Amendment
2011	Europlus Pact; Six Pack
2013	Two Pack

2014	SGP Review
2015	SGP Flexibility
L'Unione bancaria	
2013 - 2016	Single Rule Book
	Capital Requirements Directive IV
	Capital Requirements Regulation
	Single Supervisory Mechanism
	Deposit Guarantee Scheme Directive
	Bank Recovery and Resolution Directive Regulation (EU) No 806/2014
Il Piano europeo degli investimenti	
2015 - ...	In fase di midterm review
Il Piano europeo degli investimenti	
2015 -2018	Il piano Juncker sul rilancio degli investimenti

4. *Per un vero rilancio?*

2017...

Una prima considerazione investe tempi e modi della Unione politica (e di quella fiscale): come abbiamo visto, senza queste realizzazioni, l'Unione monetaria resta asimmetrica e a rischio.

La tesi monetarista estrema, inizialmente sostenuta da Jacques Rueff, resta da verificare. La moneta unica non ha forzato la convergenza economica, finanziaria e istituzionale. L'Unione monetaria continua ad essere un esperimento unico di una singola moneta senza uno stato. E, d'altra parte, il risanamento fiscale richiede un approccio diverso da quello sin qui perseguito.

Sono, queste, scelte in primo luogo politiche sulle quali non voglio né posso soffermarmi. Solo una notazione: le questioni dell'Unione fiscale e di quella politica sono ancora attuali? Se così non fosse, occorrerebbe prenderne atto anche nelle scelte di politica economica.

Sottolineo, in chiusura, alcune proposte di politica economica che possono concorrere a superare l'attuale impasse (cfr. anche Masera e Arcelli, 2017, Fondazione Iustus).

Dopo la lunga fase recessiva e deflattiva si manifestano oggi le condizioni per una ripresa economica durevole in Europa e, con qualche incertezza, anche in Italia.

Per consolidarla e renderla sostenibile è necessario adottare una configurazione diversa delle politiche economiche nell'UE. Occorre, in particolare, rilanciare l'accumulazione produttiva e favorire un nesso virtuoso tra investimenti pubblici e privati e il loro cofinanziamento.

Dagli investimenti (Industry 4.0, R&D, tecnologia, capitale umano) e dalle «buone» infrastrutture (qualità, redditività, efficienza) parte il rilancio della crescita della produttività.

Lo sviluppo inclusivo della domanda effettiva in Europa sollecita il riassorbimento degli enormi/sistemici surplus di parte corrente in alcuni paesi, segnatamente in Germania, Olanda e Lussemburgo: un nuovo «mercantilismo»? (cfr. Tavola 1)

Tavola 1

EU countries - Cumulated current account balances since the introduction of the euro, 1999-2Q16

Country	1999-2Q16 (€bn)	as % GDP, 2015
Germany	2,096	75%
Netherlands	620	99%
Finland	70	36%
Belgium	34	9%
Austria	96	31%
Luxemburg	46	96%
France	(40)	(2%)
Slovakia	(25)	(35%)
Estonia	(10)	(54%)
Malta	(1)	(24%)
Spain	(631)	(63%)
Italy	(154)	(10%)
Greece	(248)	(153%)
Portugal	(194)	(117%)
Ireland	(11)	(5%)
Cyprus	(11)	(68%)
Slovenia	2	5%
Total EU periphery	(1,248)	(40%)
Total Eurozone	1,638	17%

Source: Mediolanica Securities, IMF

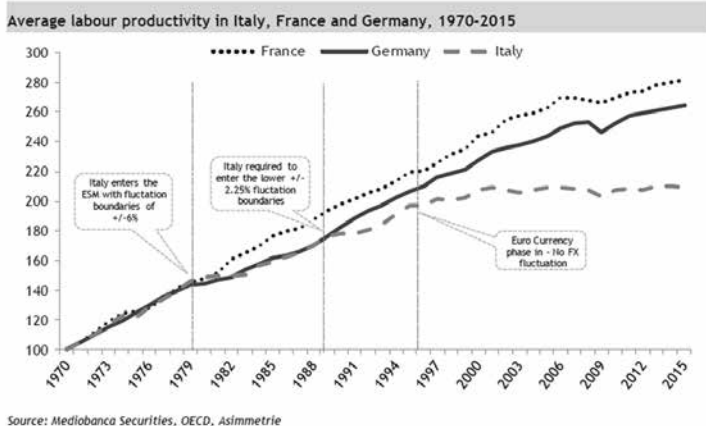
Un inciso al riguardo: l'Olanda è anche il paese che viene considerato un vero paradiso fiscale all'interno dell'Euroarea (cfr. ad esempio il cosiddetto *Double Irish with Dutch sandwich*).

Ci stiamo allontanando dall'Unione fiscale, anzi le distorsioni del fisco rappresentano un *vulnus* per la moneta unica, ma Dijsselbloem, Ministro delle Finanze olandese e Presidente dell'Eurogruppo e co-autore del Rapporto dei 5 Presidenti sopra citato, ha ritenuto opportuno chiarire che paesi come l'Olanda non possono spingere la loro solidarietà verso i paesi dell'Europa che spendono le loro risorse "in donne e alcool".

Lo spirito di Roma di 60 anni fa è ben lontano e la prospettiva di Unione politica di Kohl e Mitterrand appare sempre più distante e difficile!

Certo all'Italia compete l'esigenza di affrontare in modo diverso e incisivo vere riforme di struttura (in particolare con il superamento dei fenomeni corruttivi nella scelta e nella realizzazione delle spese di infrastruttura – cfr. ad esempio *Dalle buone infrastrutture il rilancio della crescita*, Masera R., Astrid, 2016), la riconfigurazione della spesa pubblica e delle aliquote di prelievo, il nodo della produttività (v. fig. 1).

Grafico 1



Il **nodo della produttività** investe, come detto, non solo quella del lavoro, ma, forse soprattutto, la produttività del capitale per carenze degli stessi imprenditori, delle strutture pubbliche, delle banche nonché per i fenomeni corruttivi sopra ricordati.

A ben vedere, la crisi delle imprese e delle banche italiane è una manifestazione della incapacità di selezionare e realizzare buoni investimenti e quindi di bassa/negativa produttività del capitale.

Sono anche necessarie politiche creditizie e di regolazione finanziaria diverse, proporzionali, non paralizzanti per alimentare i canali di finanziamento dell'economia.

I buoni investimenti privati e pubblici a sostegno della crescita e dell'occupazione e le riforme di struttura che sospingono competitività e produttività sono, in conclusione, lo strumento per trasformare l'austerità delle politiche fiscali da meccanismo perverso di aumento del rapporto Debito/PIL a modello di risanamento delle finanze pubbliche e di crescita sostenibile.

Non si tratta di una *mission impossible*. Faccio riferimento al grafico 2 e alle esperienze Dini, Masera 1995-96 e Berlusconi, Tremonti 2001-05: il rapporto Debito/PIL è viceversa esploso con i governi dell'austerità (v. fig. 2).

Su questi punti mi permetto di rinviare a una mia nota: L'Iva si blocca con veri tagli alla spesa.

Grafico 2 - Il rapporto Debito/PIL in Italia



Per memoria: Governo Dini (17.01.1995-17.05.1996); Governo Berlusconi II (11.06.2001-20.04.2005); Si sottolinea altresì che, a partire dal 1995, l'Italia ha conseguito avanzi primari di bilancio dell'ordine del 2,7% del PIL all'anno. La Germania dello 0,7 e la Francia disavanzi dell'1%.

Giulio Tremonti*
Torniamo al trattato!

* Già ex Ministro delle Finanze e dell'Economia.

1. Si confrontano **oggi** tre diverse **idee d'Europa**:
 - a. quella di Venezia e Messina prima, poi di **Roma**;
 - b. quella di **Ventotene**;
 - c. quella di **Bruxelles**
2. La **prima idea** di Europa, quella di Venezia e Messina prima, poi di **Roma**.

Sul Trattato di Roma si possono **oggi** formulare **due** determinazioni sintetiche essenziali: la prima sulla sua **base politica**; la seconda sulla sua **architettura istituzionale**.

Nei termini che seguono:

- a. la **base politica**. Dall'antica Grecia al Medioevo arrivando infine all'età moderna, l'idea di Europa è stata essenzialmente mitica, poetica, per certi versi anche empirica.

Diventa una idea **politica** solo nel periodo tra le due guerre, ma qui solo nel circuito delle “**elites**”.

È un'idea che progredisce e si sviluppa in una dimensione compiutamente **politica** solo **dopo** la seconda guerra mondiale.

E ciò per una ragione ed in una forma **essenziale: per la prima volta**, in Europa, il Trattato univa le “**elites**” con i **popoli**.

Non le une senza gli altri. E viceversa.

Ed è proprio in questi termini che si intende lo **spirito** del Trattato: in campo non c' erano infatti solo le “**elites**”, con le loro idee di **comunità europea**, ma anche gli **Stati nazionali** che- questo era a tutti ben chiaro- solo questi, con i loro governi **democratici** avevano la forza necessaria per

guidare e garantire i popoli, così a pieno titolo **coinvolgendoli** nel progetto.

È per questa ragione che il disegno politico dell'Europa **parte** dagli Stati nazionali, **non li salta** e **non ne prescinde!**

- b. e poi l'**architettura istituzionale**. Tutto quanto sopra si riflette nell'architettura istituzionale del Trattato di Roma, scritto e sviluppato su base "**confederale**", nella forma di un Trattato tra **Stati nazionali** che:

- conservano la loro **sovranità originaria**;
- devolvendo verso l'alto **solo** quanto si considera necessario per realizzare (oltre alla "Comunità europea dell'energia atomica") la "**Comunità economica europea**".

E per questo, e non per caso, la logica politica che ispira il Trattato combinava insieme il **principio di sovranità** con il **criterio della sussidiarietà**.

Dato il **fine** di creare il MEC, **sopra** si faceva **solo** quello che si considerava necessario e sufficiente per **integrarlo**.

Il resto **restava** a pieno titolo nella **sovranità legislativa nazionale**.

Essenzialmente, per creare il MEC, si eliminavano i **dazi** e le **quote** interni al continente europeo e le **imposte indirette sugli scambi**.

Si prevedeva certo anche il "**riavvicinamento delle legislazioni**", ma solo in forma **convenzionale** e **graduale** e comunque **dal basso** e non **dall'alto**.

E **volontariamente**, non **coattivamente**. Come è invece ed all'opposto oggi, con la cosiddetta "**armonizzazione**" europea.

3. La **seconda idea** di Europa è quella di **Ventotene**.

Il "**Manifesto di Ventotene**", certo **nobile** pur se **iperbolico**, era tutto basato sulla "**linea di divisione**" tracciata tra "**reazionari**" e "**progressisti**".

Questi, i **progressisti**, gli unici ritenuti **capaci**, ed il **disegno federalista** l'unico ritenuto **capace** di garantire **libertà, democrazia e giustizia**, altrimenti **minacciate** proprio dalla **permanenza** degli **Stati nazionali**.

La **storia** e la **realtà** dei successivi decenni hanno dimostrato il **contrario**.

Pur nel “**continuum**” dell’esistenza degli Stati nazionali, e pur senza il federalismo di Ventotene, abbiamo comunque avuto in Europa, e da allora fino ad ora, un sufficiente grado di libertà, di democrazia, di giustizia!

Nel tracciare quella “**linea di divisione**” non si era in realtà compreso che la guerra europea, una volta finita, non sarebbe **comunque** continuata, neppure con altri mezzi.

In ogni caso, se pure astratto, quello “**federalista**” era ed è comunque un disegno **democratico**.

Tanto che nel **1989** fu, e con successo, sottoposto in Italia ad un **referendum** popolare.

Un referendum che, se pur basato su di una apposita legge costituzionale, fu considerato **conforme** al **sistema** della nostra Costituzione, ed in specie **non** in contrasto con il **divieto** di referendum disposto in generale in materia internazionale dall’art. 75 secondo comma, della Costituzione. Perché **oggi**, come fu allora, non si ha il coraggio di fare un **referendum** popolare sull’Europa?

Non è che il referendum è **democratico**, se piace alle “**elites**”; è invece **demoniaco**, se non ne incontra il gradimento!

4. La **terza idea** di Europa è infine quella di **Bruxelles**. L’Europa **di mezzo**.

L’Europa di **Bruxelles**, come si è via via sviluppata tra la fine degli anni ’80 ed il principio degli anni ’90, ha in realtà **ribaltato** l’architettura basica del Trattato di Roma.

È così che, ruotando intorno al cosiddetto “**Atto unico**”, l’Europa di Bruxelles ha via via preso la forma **assurda** di una **piramide rovesciata**, costruita con le tecniche **paracostituzionali** dell’**eccesso di potere** e del **deficit di democrazia**.

Un meccanismo che ha via via **destrutturato** e **sostituito** tanto il potere dei **governi** quanto la **volontà dei popoli**.

Tutto ciò è stato fatto e continua ad essere fatto da quando a **Bruxelles** si è aperto un **doppio cantiere**: un cantiere di **distruzione** con a fianco un cantiere di **costruzione**.

Un’opera politica che si è sviluppata lavorando tanto “**Europa su Europa**”, quanto – si era al principio della “**globa-**

lizzazione” – cercando di rapportare l’**Europa** con il **resto del mondo**.

a. Nei seguenti termini:

il lavoro fatto “**Europa su Europa**”.

Nella storia le **regole** marcano **sempre** il **rapporto** tra il **potere** e le **persone**.

Se no, perché si farebbero le regole, se non appunto per **esercitare il potere**?

Ebbene, nel solo **2015** la regolamentazione europea è stata lunga **151** chilometri lineari; estesa su più di **30.000** pagine di Gazzetta Ufficiale Europea.

Regole su **tutto** e **dappertutto**.

Prima, solo le regole davvero necessarie per integrare il **mercato comune**.

Poi, a partire dal **brodo primordiale** dell’**agricoltura**, regole che, pur restando nel campo economico, andavano palesemente **oltre il necessario**, come applicazione di un superiore grado di **zelo armonizzatore**.

Tra l’altro, per effetto del **sovraccarico di regole**, si creava nel mercato, al posto di un **beneficio**, un **maleficio** seriale, questo evidente nella progressiva riduzione della **libertà economica**, in specie spiazzando e discriminando **regressivamente** le minori attività economiche.

Infine, regole che varcavano il confine dell’economia, per entrare nella “**vita degli altri**”, da un lato rimuovendo il passato, i vecchi usi e costumi, ritenuti anche questi un **ostacolo** rispetto allo sviluppo del mercato; dall’altro lato, dando forma e sostanza al più elevato standard di vita che, per l’“**homo europeus**”, ideologicamente si aveva in mente a Bruxelles.

In sintesi, un cantiere insieme di **demolizione** del passato e di **costruzione** in divenire della **società futura**, pensata come una “**societas perfecta**”

Naturalmente regole sempre “**benevole**”, perché soprattutto le “**elites**” conoscono e vogliono il bene degli altri!

Ed è anche questo che spiega (molto) del decrescente affetto che i popoli riservano a **questa** Europa, con la sua “**ubris**”, con la sua **verticale vertigine di potere**, su tutto e su tutti;

- b. e poi il rapporto dell'Europa con il **nuovo mondo "globale"** che aveva inizio.

Al principio Bruxelles ha giustificato e fondato la pretesa di estensione del suo **potere** presentandosi come **ente** superiore agli Stati nazionali e per questo l'**unico capace** di agire, nell'interesse di tutti, sulla nuova **scala globale**.

Ma, in realtà, Bruxelles ha mancato questo obiettivo.

Da un lato – come vedremo – non ha **né compreso né gestito** ciò che stava arrivando: gli **squilibri** che la furia di una "globalizzazione" forzata sui metodi e nei tempi stava creando e portando in Europa.

Dall'altro lato, per inerzia ha però seguito imperterrita in una sempre più odiosa ed impopolare ed infine grottesca ossessione per i "**de minimis**".

In **sintesi**, e quasi per beffa e del tutto paradossalmente, Bruxelles **non** ha fatto quello che doveva fare, ma ha fatto quello che **non** doveva fare.

Artefice e vittima di sé stessa **questa** Europa **non** solo ha capito e gestito quanto avveniva al suo interno, ma neppure quello che veniva da **fuori**.

5. In particolare, negli ultimi **25** anni si sono infatti abbattuti **sull'Europa**, o sono stati creati **in Europa**, tuttavia senza essere **compresi** o **gestiti** nella loro **portata storica** e nel loro **sviluppo drammatico**, si sono abbattuti da fuori sull'Europa o sono stati creati in Europa **4 fenomeni**, ciascuno da solo capace di produrre effetti ad **alta** e spesso **drammatica** intensità, ma tutti insieme ed in sequenza, uno dopo l'altro e comunque in combinazione, effetti di **implosione** o di **esplosione**:

- l'**allargamento**;
- la **globalizzazione**;
- l'**euro**;
- la **crisi**.

6. E non solo!

La **storia**, che avrebbe dovuto essere **finita**, è invece **tornata** e si è **rimessa in cammino**.

Il 17 novembre scorso, a Berlino, il Presidente Obama, parlando del risultato delle elezioni americane ha giu-

stamente detto: non è l'**Apocalisse**, non è la fine del mondo.

Certo, ma è la fine di **un** mondo.

E ciò è sempre più evidente nel voto dei popoli che ha via via eroso, sta erodendo, il terreno su cui è stata costruita la cattedrale "**ideologica**" della globalizzazione, il tempio di nuova **utopia**.

Ovvero, una nuova **religione pagana** che vedeva nell'avvio della globalizzazione l'"**anno zero**" dell'umanità:

- con la cancellazione del passato, delle tradizioni, degli usi, dei costumi, dei **vecchi orizzonti mentali**;
- con la produzione dell'"**uomo nuovo**", dentro la culla del nuovo **materialismo consumistico**.
- Un nuovo tipo antropologico: dentro il "**mercato unico**", l'uomo a "**taglia unica**" ed a "**pensiero unico**".

Un tipo umano che, nello schema di una nuova **ingegneria sociale**, non solo consuma per esistere, ma esiste per consumare e pensa come consuma e consuma come pensa;

- infine con la creazione di un "**mondo nuovo**", dove la **democrazia**, come un "**Mc Donald**", si può esportare come un prodotto istantaneo. Naturalmente per il bene dell'umanità. Come in **Siria**.

7. Una **cattedrale** che non c'era solo in **America**.

Una cattedrale che, si è visto sopra, aveva una **succursale** anche in **Europa**, a **Bruxelles**.

Ed è **anche questa** che **qui** sta venendo giù.

Questo lo sanno, lo sentono anche gli "**statisti**" che oggi a Roma stanno celebrando il Trattato.

60 anni fa la firma del Trattato è stata preceduta dall'invocazione: "che Iddio **illumini** o signori le vostre menti".

La **luce**, accesa **60** anni fa, si è spenta: anime morte che tra di loro danzano al ritmo circolare di una spenta retorica.

Troppo simili, nel loro vuoto galateo, ai nobili dell'"**Antico Regime**", come erano ancora nel '700.

Quella che **Monti** ha definito come "**una cerchia di integrazione**", che dovrebbe avere nel nostro capo di governo il suo "**padre spirituale**".

Quelli per cui la **Mogherini** ha detto: “la nostra salute fisica è perfetta, ma siamo **labili di nervi**”.

Appunto!

Come nominare Schettino **ufficiale di rotta** o Nerone **capo dei pompieri**.

Forse quella del Campidoglio sono “**elite**”, ma con un **meccano mentale** ormai arrugginito e senza **popoli** e senza capacità di convincerli e di guidarli.

8. Eppure c'è una **alternativa**, rispetto a questa **Europa di mezzo**, che ha i difetti di una **mezza Unione**, senza gli antichi valori democratici che sono invece ancora propri degli **Stati nazione**.

Ma è una **alternativa** che va **costruita**.

E non è facile, in Italia, costruirla perché per **Costituzione**, per **sottomissione**, per **spoliazione**, l'Italia ha **perso** molte quote della sua propria ed originaria **sovranità**.

In specie l'Italia:

- ha perso sovranità per **Costituzione**, con la sinistra che nel 2000-2001 ha introdotto in Costituzione i “**vincoli**” europei: il primato dell'Europa sui nostri principi e sui nostri valori costituzionali;
 - ha perso sovranità per interessata **sottomissione** allo straniero, con **Monti e mandanti**;
 - ha perso sovranità per **spoliazione economica**, con **Renzi** che, per tre anni, ha scambiato il consenso mediatico quasi totalitario riservato al suo governo con il consenso da questo prestato alla nostra spoliazione industriale, mai intesa come è stata nel suo triennio.
9. Ed allora, quale **mappa** leggere, quale **guida** seguire per andare verso il **futuro** di un Paese, che vorremmo si chiamasse ancora Italia?

Per cominciare, c'è da stabilire una **nuova linea di divisione**:

la **dividente**

tra chi pensa che il **mercato** debba **prevalere** sullo **Stato**;

e chi invece pensa che lo **Stato** non possa essere **sottomesso al mercato**

la dividente	tra chi accetta la concentrazione del potere nel denaro	e chi non rinuncia alla democrazia
la dividente	tra chi ama gli speculatori , possibilmente cocainomani, con sedi esotiche;	e chi invece pensa ai risparmiatori
la dividente	tra chi vuole vendere quel che resta del nostro patrimonio	e chi vuole invece difenderlo
la dividente	tra chi pensa che la camicia bianca sia un sostituto dell'anima e gli algoritmi della BCE o di Zuckerberg siano un sostituto della ragione	e chi invece pensa che ragione ed anima debbano e possano ancora stare insieme
la dividente	tra chi pensa che l' Europa parta da Bruxelles , passi da Berlino , per poi infine arrivare a Roma	e chi invece parte dall'Italia , non necessariamente e non sempre per arrivare a Bruxelles!
la dividente	tra chi ama tacere , compiacere , obbedire	e chi invece pensa che sia più giusto farsi valere
la dividente	tra chi insiste con questa Unione	e chi invece insiste sulla formula, insieme vecchissima e nuovissima, della "Confederazione"
la dividente	tra chi nell' "Inno alla gioia" canta: "Abbracciatevi moltitudini , un bacio al mondo intero "	e chi ha invece per inno un inno che comincia con "Fratelli d'Italia" !

10. Oggi, se per noi c'è un **futuro**, non è nel tentativo **"restyling"** degli **acronimi** europei: **ESM**, **EFM**, **BRRD**, **MPL**, **AQR**, etc. La prospettiva è invece un mondo **nuovo** e **diverso** che si può aprire davanti a noi, rialzando la bandiera dell'**orgo-**

glio e dell'**onore sovrano**, realizzando un'idea che è insieme vecchissima e **nuovissima**: l'idea di tornare ad una “**Confederazione tra Stati sovrani**”.

11. *“La patria moderna dev'essere abbastanza grande, ma non tanto che la comunione d'interessi non vi si possa trovare, come chi ci volesse dare per patria l'Europa.*

La propria nazione, coi suoi confini segnati dalla natura, è la società che ci conviene.

E conchiudo che senza amor nazionale non si dà virtù grande”.

Questo non è un “**populista**”: è **Giacomo Leopardi**.

Angelo Federico Arcelli
La svolta del 1992
e le crisi valutarie prima dell' Euro

In Europa gli eventi più significativi del 1992 furono, probabilmente, due: il trattato di Maastricht e la crisi valutaria del settembre di quell'anno. Il trattato di Maastricht fu firmato ufficialmente il 7 febbraio, ma era stato definito nel vertice dei capi di governo dell'Unione a Maastricht, al termine del semestre di presidenza dell'Olanda, nel dicembre 1991.

Il trattato, che doveva entrare in vigore il primo gennaio 1993 (salva ratifica da parte dei parlamenti nazionali), pose le basi della creazione di una moneta unica entro il 1 gennaio 1999, governata da una Banca Centrale Europea, che avrebbe dovuto essere gradualmente costituita. La BCE è infatti sorta sulle ceneri di un'altra istituzione l'IME (Istituto Monetario Europeo) che è stato il cantiere attraverso cui si è intrapresa la via della definizione di regole e garanzia in previsione della moneta unica.

Con gli occhi di un osservatore esterno la firma di quel trattato avrebbe dovuto essere un segnale importante verso un percorso chiaro, dando ai mercati un'indicazione forte e, in teoria almeno, quelle certezze che avrebbero dovuto dare stabilità a borse e valute. Come sappiamo non andò come previsto. Nel settembre di quello stesso anno prima la lira italiana e poi la sterlina dovettero abbandonare il sistema di cambi quasi fissi che aveva legato per anni le valute europee e avrebbe dovuto essere rafforzato con quei trattati. E questo fu, per la prima volta, l'effetto di una speculazione che riuscì a "battere" le prese di posizioni di politica monetaria delle principali banche centrali.

Cosa era accaduto? Le spiegazioni possono essere molte, ma, una cosa che apparve chiara fu che la credibilità dei governi e

delle banche centrali era messa a dura prova, e che. In Italia, la situazione dei conti pubblici, l'elevato debito (già allora) e la dura recessione economica erano vincoli troppo forti per le autorità, tra l'altro obbligate a tenere alti i tassi di interesse per assicurare la permanenza della lira nello SME, quando avrebbero forse dovuto tentare una politica di espansione monetaria.

Inoltre, agli inizi di luglio 1993 il governo italiano, nella speranza di riuscire a restituire credibilità alle scelte politiche di convergenza europea che si erano fatte, aveva deciso una imponente manovra finanziaria (93.000 miliardi di lire – ovvero quasi il 6% del PIL). Chiaramente l'effetto era stato depressivo sull'economia.

Tutto questo non sembra tanto diverso dagli ultimi anni, fatto salvo che adesso l'euro non consente le vie di fuga del sistema di allora (SME) e quello che accadde non si può ripetere, nel bene e nel male.

Fu velocemente chiaro che la situazione era ormai insostenibile, e la speculazione internazionale colpì il sistema economico europeo nei suoi anelli più deboli (l'Italia e la Gran Bretagna) e nel momento più delicato, ovvero il mese di settembre, quando era previsto, per lo week-end del 20, il referendum di approvazione del trattato di Maastricht in Francia. L'esito, anche a causa dell'indebolimento della leadership dei socialisti di Mitterrand, a cui si opponeva una destra che, nelle sue frange più estreme, si dichiarava apertamente "euroscettica", era tutt'altro che scontato. Alla fine il sì al trattato monetario passerà solo di stretta misura.

La speculazione attaccò violentemente il sistema nel mese di settembre. La Banca d'Italia, bruciate tutte le riserve, contrattò un debito di 18.000 miliardi con la banca centrale tedesca, e tentata inutilmente la via del rialzo dei tassi (il TUS arrivò al 15%) vide la lira uscire dal sistema con una svalutazione di oltre il 25% rispetto alla parità centrale.

Il governo aveva tentato di salvare la situazione proponendo ai partner europei una svalutazione della lira del 7% rispetto alla parità centrale, poco prima del collasso, ma tale soluzione non era stata evidentemente sufficiente.

Alla fine si optò per un'uscita "temporanea" (il rientro sarebbe avvenuto solo con il governo Prodi nel 1996) che impose

per un lungo periodo dei fixing quotidiani delle quotazioni valutarie in una veste “non ufficiale” (se pur avallata dalla stessa Banca d’Italia).

In un solo giorno, nonostante simili sforzi delle autorità britanniche, anche la sterlina uscì dal sistema. L’uscita dallo SME dell’Italia e della Gran Bretagna avvenne il 16 settembre 1992, in seguito alla crisi valutaria. Il franco francese, svalutatosi ai limiti delle parità, restò nello SME solo grazie al fortissimo sostegno della Bundesbank, mentre altre valute (peseta ed escudo) svalutarono bruscamente, pur restando nel sistema.

Le maglie dello SME, che fino ad allora prevedeva possibilità di oscillazione di un massimo del 2,25% rispetto alla parità centrale per le valute di “prima fascia” (tra cui la lira) e del 6% per quelle di “seconda fascia” avevano portato l’Europa a una situazione di sostanziali cambi fissi.

La crisi del 1992 obbligò il sistema a diventare flessibile, tanto che i nuovi limiti di oscillazione (le cosiddette “bande”) furono elevate al 15% rispetto alla “parità”, facendo tornare il mercato a una situazione di sostanziale “flessibilità” dal cambio. La lira, a partire dal settembre 1992, cominciò a fluttuare del tutto liberamente rispetto alle altre valute europee.

La crisi ebbe anche altri contraccolpi: il 19 novembre anche la corona svedese, che teneva una parità fissata rispetto all’ECU pur non essendo parte dello SME rinunziò alla parità fissata. Dal 16 settembre al 3 dicembre del 1992 la sterlina si svalutò del 13% rispetto alla parità centrale del sistema, mentre la peseta e l’escudo portoghese del 6%. Nel maggio 1993 la peseta si svalutò nuovamente di un 8% e l’escudo di un ulteriore 6,5%.

Si è più volte dibattuto sull’incapacità delle banche centrali e dei governi della UE di tenere sotto controllo la situazione tra la fine del 1992 e l’inizio del 1993: per la prima volta la volontà esogena, autonoma, della speculazione e delle percezioni del mercato dettava legge alle decisioni (almeno formali) dell’autorità politica costituita.

La dimostrazione dell’inefficacia degli strumenti di controllo e di regolazione dell’economia e dei mercati da parte dei governi dei paesi più ricchi dell’Occidente ha posto per la prima

volta in modo serio il dilemma sull'attualità del ruolo dell'istituzione politica come reale sede di decisione delle principali istanze economiche.

Questa impostazione era stata, forse, assai più cara alla visione economica delle sinistre piuttosto che a quella del pensiero liberale, ma, certamente, almeno a partire dal secondo dopoguerra, l'idea di concepire lo Stato come ente regolatore in netto privato sulle "regole" implicite del "mercato" era stata, più o meno diffusamente, accolta quasi universalmente nella realtà pratica.

Il fatto che negli ultimi tempi, implicitamente, il corso degli eventi storici stia modificando la percezione della realtà sociale, economica e politica da parte di vasti strati della popolazione in più o meno tutti i paesi con economie avanzate (e, forse, non solo in quelli), potrebbe portare alla necessità di un nuovo disegno del contesto politico, economico e sociale che ora, in tali paesi, riflette ancora situazioni storiche precedenti agli sviluppi di questi ultimi anni.

Di certo, inoltre, in questi ultimi anni la situazione non si è riequilibrata a favore del supposto primato della politica rispetto all'economia. Anzi, è possibile affermare la bilancia si è, forse, ancor più sensibilmente mossa in favore dell'economia, anche in tempi più recenti, e tale trend non pare affatto destinato a modificarsi.

La crisi italiana del 1992 va, comunque, inquadrata in una più generale situazione di riaggiustamento delle economie a livello mondiale. Nel 1993 fu raggiunto il picco dal Dopoguerra del rapporto tra spesa pubblica complessiva e PIL, sia a livello d'insieme dei paesi dell'Unione Europea (circa il 53% medio), sia a livello italiano, con il rapporto record del 58%.

Anche la pressione fiscale, che, a livello europeo, era rimasta abbastanza elevata nel periodo a cavallo tra gli anni '80 e i primi anni '90 (circa il 41%), ma il trend non è cambiato negli ultimi anni, giungendo ad un rapporto del 43% circa, a livello medio, nel 1997. In Italia la pressione fiscale ha seguito un trend simile, salendo dal 31% circa del 1980 al 44% circa del 1993.

Tuttavia, va rimarcato che nel caso dell'Italia ci si trova di fronte ad una tipologia di spesa pubblica che presenta cifre da

record nella spesa per prestazioni sociali, addirittura salite dal rapporto del 14% rispetto al PIL del 1980 a poco meno del 20% nel 1993. Con l'eccezione del 1995, anno di momentanea flessione, il trend è risultato in costante crescita anche in questi ultimi anni, a tassi superiori a quelli d'incremento del PIL stesso.

Per contro la spesa pubblica per investimenti, che agli inizi degli anni '80 era superiore al 4%, nei primi anni '90 era scesa a valori tra il 2 ed il 2,5%.

Negli Stati Uniti il biennio 1992-93 fu caratterizzato da un andamento discendente dei tassi d'interesse sul lungo termine, trend che si estese in breve a tutti i principali mercati mondiali. La ripresa economica, ancora debole negli USA, necessitava, infatti, di una favorevole politica economica, che garantisse l'afflusso di capitali a buon mercato a sostegno dell'espansione.

Solo a ripresa consolidata la Fed riprese una politica di stretta monetaria allo scopo di evitare "surriscaldamenti" dell'economia e fiammate inflazionistiche, dando il via, agli inizi del 1994, ad un generalizzato aumento dei tassi.

Questa fase è culminata con la crisi messicana degli inizi del 1995, che portò il dollaro ad un repentino indebolimento a favore delle monete gravitanti sull'area del marco tedesco e dello yen giapponese.

La lira, ancora considerata moneta gravitante – se pur abbastanza blandamente – nell'area del dollaro USA, perse circa il 20-30% del suo valore in pochi mesi rispetto alle altre valute dell'area del marco tedesco e subì un brusco deprezzamento anche nei confronti di quelle extraeuropee.

A tale situazione, tuttavia, contribuì, probabilmente, la crisi politica e di fiducia che aveva colpito il nostro paese in quel periodo. I tassi d'interesse sui titoli pubblici superarono allora il 13% in Italia, contro una media di circa l'8% in Germania, Francia e Stati Uniti.

Bisognerà aspettare i primi mesi del 1998, con la formale approvazione della moneta unica (euro) da parte dei governi di undici paesi europei, il 3 di maggio, per osservare che i tassi d'interesse sul debito pubblico di questi paesi si allineassero sostanzialmente (in virtù di una illusione di convergenza, anche

politica, bruscamente smentita nella crisi del 2008), con le loro valute si sono stabilizzate intorno ai tassi di conversione previsti.

La percezione positiva degli eventi da parte del mercato si è poi rafforzata col riconoscimento da parte delle principali agenzie internazionali dello stesso rating (la “tripla A”) a tutti i paesi partecipanti all’Euro. Tuttavia questa valutazione “appiattita” del merito di credito di paesi apparentemente così diversi tra loro durò solo pochi mesi. Ma, agli occhi di un osservatore del 2017 dà un’idea dell’immagine di prospettiva che sembrava essere credibile e definita agli occhi di chi viveva vent’anni fa, anche dei tecnici e degli esperti.

Nel caso italiano, ad esempio, l’afflusso di capitali stranieri nel solo 1997 fu pari a circa 119.000 miliardi, a fronte di investimenti italiani all’estero per oltre 113.000 miliardi. Le attività lorde sull’estero detenute da italiani erano, a fine anno, pari a 591.000 miliardi di lire, a fronte di circa 500.000 miliardi di passività verso non residenti del solo settore pubblico. Anche il livello di esportazioni che il nostro paese concentrava nell’interscambio con i partners europei era in forte crescita e rappresentava la stragrande maggioranza del totale dei beni esportati.

Era tuttavia ormai chiaro che l’avvenire dell’economia italiana allora, e adesso ancora di più, era ormai, legato a quello della congiuntura degli altri paesi europei e, indirettamente, alla credibilità del percorso europeo e alla solidità del processo di convergenza anche politica.

Con gli occhi di oggi, viene da interrogarsi se le promesse di allora sono ancora realizzabili.

Conclusioni

IUSTUS è una Fondazione nazionale riconosciuta senza scopo di lucro nata con l'obiettivo di promuovere lo studio e la diffusione di idee e principi mirati a promuovere la formazione di una nuova classe dirigente per una società più libera, più giusta e più vicina ai cittadini. La sua attività è ispirata ai valori universali di libertà e solidarietà.

In questo senso, IUSTUS è, e vuole essere, uno strumento politico, anche se completamente diverso da quello che è normalmente collegato all'uso di questa parola. E perciò vogliamo ripartire con nuove idee. Infatti, oggi, parlare di politica o di scienze sociali o di storia richiede di poter ritornare alla capacità di esprimere un punto di vista non ideologico e orientato:

- la stagione storica delle grandi ideologie è, da tempo, terminata; non pare certo il caso di sostituirla, all'inverso, con un tipo di politica "antropomorfa" e pre-moderna, basata sulla figura dell'"uomo solo al comando".

E ciò per tre ragioni essenziali:

- a) perché lo scenario politico è troppo vasto e complesso, in termini sociali ed economici, per essere con successo sintetizzato e simbolizzato da un solo uomo;
- b) perché quella dell'"uomo solo al comando" è formula per definizione debole, nonostante l'apparenza, e rischiosa. Debole e rischiosa, tra l'altro, perché l'"uomo solo al comando" può essere come tale e/o proprio per questo più facilmente vittima di infortuni comunicativi od essere vittima di facili attacchi strumentali;

- c) soprattutto, perché un uomo solo non può sintetizzare in sé tutte quelle diversità di sentimento, di pensiero e di interesse che invece devono essere riflesse, e continuamente e sistematicamente mediate e ponderate, da quella forza politica che davvero vuole essere vincente;
- ciò premesso, per essere più chiari possibile: IUSTUS si basa sul criterio che solo proposte fattibili e soluzioni concrete possono essere il serio contenuto della politica;
 - per queste ragioni suggeriamo di invertire il processo: partire da una comune piattaforma di valori e di principi e poi di proposte, e da una base iniziale di persone che li condividono e, solo su questa base, la più ampia possibile, selezionare ed esprimere la “leadership”.

Del resto, anche nelle esperienze politiche più diffuse nel mondo occidentale, nonostante la crisi dei partiti, non è dall'alto che si parte, ma piuttosto sistematicamente aggregando idee e valori che siano propri di una più vasta possibile comunità di persone. Una comunità politica e culturale, sociale ed economica.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di giugno 2017
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

